

ELENACAROZZI

IL LUME NATURALE

Ruggero Savinio

Se distogliamo lo sguardo dalla ribalta dove viene rappresentato lo spettacolo dell'arte e guardiamo aldilà, vediamo luoghi più riposati e segreti, dove artisti sono al lavoro. Luoghi lontani dai grandi crocevia. Uno di questi luoghi è la Sarzana di Elena Carozzi.

Ho con Sarzana un rapporto di semifamiliarità. Sarzana chiude l'arco dei verdi paradisi delle mie stagioni infantili e adulte: la Versilia. Lo chiude col punto fermo della rocca di Castruccio Castracani, ma per me lo chiude anche temporalmente, perché, proprio durante l'ultimo soggiorno che feci in Versilia nel 1994 ho conosciuto a Sarzana Gian Carozzi, un pittore appartato e segreto. Ci sono artisti che scelgono un esilio domestico, e spesso scontano questa scelta con un velo di inappartenenza da cui sono tratti a fatica. Ho conosciuto un pittore straordinario per l'indifferenza con cui viveva le vicende della pittura, la cronaca della pittura, e seguiva con grande naturalezza il richiamo e la pratica delle immagini. Dopo la visita che feci al suo studio, e un breve scambio di telefonate, ci siamo persi.

Recentemente ho ricevuto un plico. La posta che ricevo, io che non pratico scambi elettronici, mi rallegra sempre e m'incuriosisce. Tanto più ero curioso vedendo la provenienza del plico, Sarzana, e il nome sulla busta. Carozzi.

Fu così che conobbi Elena Carozzi, la figlia di uno la cui amicizia non ho fatto a tempo a coltivare. La cosa sorprendente, o forse non sorprendente, ma naturale, è che le immagini che vedevo sui cataloghi che Elena Carozzi mi mandava avevano un aspetto familiare. Pensavo che la figlia si fosse messa sulla strada del padre. Ma questo, anche se sarebbe il naturale esito dei rapporti familiari, non esaurisce la cosa. Perché la strada che Elena segue, e che il padre aveva

seguito a sua volta, è la strada della pittura, quella che la modernità sembra aver perso, o comunque non voler più seguire. Una strada lungo la quale, se uno la percorre, trova le tracce di tutti quanti l'hanno percorsa prima di lui, e da questi incontri, scegliendo secondo le proprie inclinazioni, può costruirsi una tradizione. La tradizione che Elena Carozzi evoca anche nelle note di lavoro in catalogo, è, in parte, la mia stessa tradizione: Degas, Vuillard, Sickert...

Per descrivere, o nominare questa tradizione, posso servirmi di una parola che è ricorsa spesso in queste righe: naturalezza. La pittura può – io direi, deve – accampare le immagini senza nessuna volontà discorsiva o dichiarativa, evocare le cose per quello che sono, per la loro pura e muta presenza. La pittura trasforma in immagine le cose – Rilke direbbe: le porta dal visibile all'invisibile. Lo spazio in cui le cose accedono alle immagini di pittura, almeno in quelle della pittura della tradizione che ho detto, indica il cammino verso l'invisibilità, lo spegnersi degli spot sulla grezza presenza delle cose, l'affondare in una luminosità più intima e segreta, come accesa dal dentro. Questo inquieto sostare fra affondamento e emersione, questo cammino per salvare le cose in immagine – cose quotidiane, generiche, generi: paesaggio, figura, natura morta – è la strada della pittura che Elena Carozzi ha scelto con naturalezza.

Roma, 4 novembre 2010